

Una globalizzazione che dovrà essere fondata sulla inclusività sociale

Mercati, politica e società

Jean Pisani-Ferry

«**G**lobalizzazione» è stato – per decenni – il termine usato da molti per definire il fenomeno della liberalizzazione generalizzata. A partire dagli anni Ottanta, infatti, i governi hanno permesso a beni, servizi, capitali e conoscenze di muoversi liberamente attraverso le frontiere, con pochissime forme di controllo. Il capitalismo di mercato aveva trionfato e le sue regole economiche venivano seguite in tutto il mondo. Come dice giustamente il titolo dell'ultimo libro di Branko Milanovic (*Capitalism, Alone*), il capitalismo era rimasto finalmente solo. Ovviamente, la globalizzazione non è stata determinata solo dalle liberalizzazioni: anche la diminuzione del costo dei trasporti è stata di incredibile portata. E come ha sottolineato Richard Baldwin nel suo illuminante *The Great Convergence*, il crollo dei costi delle comunicazioni ha giocato un ruolo ancora più importante, poiché ha reso possibile “slegare” progettazione e produzione e i vari stadi successivi della produzione di un bene, oltre a facilitare l'affermazione e lo sviluppo delle catene di valore globali.

Vi sono anche aspetti della globalizzazione che hanno poco a che fare col capitalismo di mercato. La globalizzazione delle conoscenze scientifiche e dell'informazione ha ampliato l'accesso al sapere in modi mai sperimentati prima. Grazie alle iniziative sempre più internazionalizzate della società civile, i difensori dei diritti umani e gli attivisti per il clima hanno potuto coordinare le loro azioni a un livello senza precedenti. Parallelamente, i paladini

della *governance* hanno cominciato ben presto a sostenere che solo la globalizzazione delle politiche avrebbe potuto equilibrare la corsa in avanti dei mercati. I problemi globali, si è detto, richiedevano soluzioni globali – che si trattasse di iniziative macroeconomiche o di cooperazione in materia di vigilanza, di politica globale sulla concorrenza o di coordinamento fiscale. Ma questi aspetti della globalizzazione non sono mai arrivati ad avere un'importanza paragonabile al suo impatto economico. La globalizzazione delle politiche si è rivelata particolarmente deludente, e la crisi finanziaria del 2008 ha simboleggiato il fallimento della *governance* del sistema finanziario globale. Quella fase della globalizzazione è ora giunta al termine, per due motivi. Il primo è l'assoluta enormità delle sfide che la comunità internazionale deve affrontare, e tra esse il sistema sanitario pubblico globale e la crisi climatica sono solo le più visibili. Ormai è giunto, con evidenza, il momento di assumersi una responsabilità collettiva per i beni comuni globali. Finora i progressi in questo campo sono stati scarsi, ma la *governance* globale ha comunque vinto la battaglia ideologica. Riguardo al clima, ad esempio, pochi

ormai continuano a mettere in discussione la realtà del riscaldamento globale causato dall'uomo e l'urgenza di un'azione in merito. Sono lontani i tempi in cui John Bolton (ambasciatore presso l'Onu nell'amministrazione di George W. Bush e consigliere per la Sicurezza nazionale di Donald Trump) liquidava sommariamente la *governance* globale come un complotto contro la sovranità nazionale.²³ Il secondo motivo è di ordine politi-

**LA RIBELLIONE
DEGLI ESCLUSI
E LE SFIDE GLOBALI
SU CLIMA E SALUTE
IMPONGONO
RESPONSABILITÀ
COLLETTIVE**



IN EDICOLA

Pubblichiamo uno stralcio di "Il capitalismo responsabile" il lungo articolo che Jean Pisani-Ferry ha scritto per il numero 94 ("I nuovi

dopoguerra") di Aspenia, la rivista diretta da Marta Dassù in edicola da oggi anche con Il Sole 24 Ore. La versione integrale è disponibile sul sito www.aspeninstitute.it



È un mondo fragile. Il fallimento della globalizzazione come pura integrazione di mercati impone di pensare a nuovi modelli

co. In molte nazioni si è assistito alla ribellione di coloro che sono stati "lasciati indietro": dalla Brexit all'elezione a presidente di Donald Trump o alla protesta dei gilet gialli francesi. Ogni comunità ha espresso il proprio disagio a suo modo, ma il filo conduttore comune è evidente. Come ha detto Raghuram Rajan, il mondo è diventato «un nirvana per le classi medio alte» (e naturalmente per i ricchi), «in cui hanno successo solo i figli di chi ha successo». Quelli che sono lasciati fuori finiscono sempre più spesso per schierarsi dalla parte dei nativisti, che offrono loro un senso di appartenenza. Tutto questo mette in discussione la sostenibilità politica della globalizzazione. Non si tratta di un dibattito economico (anche se presenta alcuni aspetti economici). Gli economisti continuano a discutere se il commercio, la tecnologia, le migrazioni o le politiche interne siano state il fattore determinante dell'aumento dell'ineguaglianza economica, ma in generale concordano sul fatto che la globalizzazione è stata un potente motore di crescita dei redditi e una spinta fondamentale per lo sviluppo. Eppure in molti Paesi industrializzati la globalizzazione e l'accoglienza hanno perso il confronto politico.

Le differenze tra l'atteggiamento dell'attuale amministrazione Biden e quelli delle precedenti presidenze democratiche lo dimostrano. Dai tempi in cui Bill Clinton era presidente negli anni Novanta, i democratici hanno offerto solo due soluzioni ai lavoratori che si sentivano *left behind*: istruzione e assistenza sociale. Come ha ricordato Ronald Brownstein su «The Atlantic», il mantra di Clinton era: «Ciò che impari è ciò che guadagni». Clinton e Obama credevano fermamente che un'istruzione migliore e più diffusa fosse anche il modo migliore di affrontare gli sconvolgimenti del mercato del lavoro causati da digitalizzazione e globalizzazione.

I lavoratori però non sono affatto d'accordo. Non vogliono vivere di sussidi e nemmeno essere mandati di nuovo a scuola. Vorrebbero invece mantenere i buoni posti di lavoro che per tanto tempo hanno permesso loro di avere un reddito e sentirsi orgogliosi di sé stessi. Nel 2016, Trump ha vinto perché capiva questi sentimenti e li ha sfruttati per ottenere il voto dei lavoratori in Stati decisivi per l'esito delle elezioni. Ma non si tratta solo degli Stati Uniti. Ovunque si guardi, la sinistra ha perso il sostegno elettorale della classe operaia. Nel Regno Unito, il primo ministro Boris Johnson ha espugnato il "muro rosso" settentrionale del partito laburista; in Francia, la leader dell'estrema destra Marine Le Pen è il candidato preferito da una percentuale crescente di lavoratori; in Italia, vari successivi filoni di populismo hanno attirato il voto di chi si sentiva abbandonato. Come hanno dimostrato in un loro affascinante studio comparato Amory Gethin, Clara Martínez-Toledano e Thomas Piketty, le tradizionali segmentazioni che avevano connotato la struttura della politica postbellica sono crollate, in tutte le democrazie occidentali.

La contrapposizione tra la necessità – urgente come non mai – di un'azione collettiva globale e la crescente aspirazione a ricostruire le comunità politiche dietro il riparo dei confini nazionali, costituisce una sfida decisiva per i *policy maker* di oggi.

[...] In un suo recente post, Adam Posen del Peterson Institute ha scritto che l'economia mondiale sta vivendo un'erosione della globalizzazione. Ma sarebbe un errore credere che essa necessiti solo di semplici interventi riparatori, dopo i danni causati dall'amministrazione Trump. Ciò che serve è invece una vera e propria ricostruzione. Al posto della globalizzazione orientata all'integrazione dell'inizio del XXI secolo, il mondo ha oggi bisogno di una globalizzazione orientata ai beni comuni, che lasci spazio alle differenze di scelta e che consideri l'inclusività sociale come un imperativo, anziché una semplice opzione.

Professore di economia a SciencesPo a Parigi e all'European University Institute a Firenze. È senior fellow al think tank europeo Bruegel e al Peterson Institute a Washington Dc

© RIPRODUZIONE RISERVATA